

MAGGIORANZA E OPPOSIZIONE

Servono regole condivise

di Goffredo Buccini

a pagina 42

Maggioranza e opposizione Si prospetta un'opportunità per compiere qualche passo verso la piena rilegittimazione reciproca

CHIUDERE UNA PAGINA DOLOROSA PER SCRIVERE REGOLE CONDIVISE

Auspici

È evidente che l'Italia va rammendata. E bisogna sperare, comunque la si pensi, che Giorgia Meloni lo abbia compreso davvero

di Goffredo Buccini

C'è poco da festeggiare e tutti l'hanno capito: prima di tutti, pare averlo capito chi ha vinto. Non che nel marzo 2018 all'Italia mancassero i problemi, ma la ola dei grillini, già dopo la seconda proiezione del Senato che ne sanciva l'incontestabile trionfo elettorale, e la successiva sbornia di proclami robotanti restano nella memoria quale esplosione di una leggerezza quasi adolescenziale. Quattro anni e mezzo dopo, in un contesto certo peggiorato da pandemia e guerra, penuria di gas e inflazione, colpiscono invece i toni misurati e il silenzio autoimposto di Fratelli d'Italia: perché è auspicabile siano segno di consapevolezza del compito gravoso che attende chi deve raccogliere il testimone di Mario Draghi.

Intendiamoci: c'è stato, probabilmente, nell'invito a evitare in questi primi giorni sortite sopra le righe rivolto da Giorgia Meloni al suo gruppo dirigente, anche un *quid* tattico derivato da scivoloni pregressi. In passato il complesso di esclusione, sofferto da una certa destra per molti anni, ha portato a forme di revanscismo chiassose, talvolta inquietanti come i saluti romani sulle scale del Campidoglio per l'elezione a sindaco di Gianni Alemanno: un'immagine che fece il giro del mondo e provocò non poco danno all'Italia, a Roma e, crediamo, al neosindaco stesso. Adesso, la forma diventa sostanza: non notare la nuova postura di un partito che ha compiuto una dura traversata del deserto dal 2012 a oggi sarebbe bendarsi gli occhi davanti all'evidenza.

Ma l'evidenza più palese è che l'Italia va rammendata. E bisogna sperare, comunque la si pensi, che Giorgia Meloni lo abbia compreso davvero. La manifestazione più vistosa dello strappo da ricucire sta nell'astensionismo, analizzato di recente proprio su queste colonne da Walter Veltroni e collegato giustamente alla solitudine dei cittadini elettori e allo spaesamento di partiti sempre più simili a prodotti di marketing. Tuttavia, in un Meridione dove ha disertato le urne un avente diritto al voto su due (e addirittura otto su dieci in terre di paura

come l'Aspromonte) non appare neppure eccessivo parlare di divorzio di una parte degli italiani dalla democrazia.

C'è, parafrasando Gramsci, una connessione sentimentale da ripristinare: non si fa politica senza questa passione, questo nesso con un «popolo-nazione» di cui comprendere i bisogni, la storia e la mentalità, riconoscendosi come parte integrante di esso. In tale prospettiva si capisce bene quanto la questione non riguardi solo il governo o la maggioranza, ma comprenda piuttosto anche l'opposizione e in definitiva i partiti tutti. Si tratta di superare il cinismo diffuso, la convinzione che «chiunque vinca cambia poco», perché «tanto poi si mettono d'accordo tra loro»: che ci sia un luogo (metafisico) di composizione degli interessi che non coincide affatto col luogo (fisico) del Parlamento italiano. È un disincanto popolare cui hanno certamente contribuito anche le molte emergenze degli ultimi dieci anni, sempre sfociate in esecutivi che, pur perfettamente legittimi in un sistema parlamentare, sono risultati spesso assai lontani dalle indicazioni delle urne.

Le emergenze non sono affatto finite, anzi. Tanto che appare puro buonsenso, andando verso una legge di bilancio a dir poco difficoltosa, quella «triangolazione» di garanzia tra il nuovo partito di maggioranza relativa, l'esecutivo uscente e il Quirinale, di cui scriveva giorni fa Francesco Verderami. Si tratta di un patto repubblicano di sicurezza, nessuno vuole pasticchi o intrighi: ripristinare la connessione sentimentale di cui sopra significa infatti anche mostrare al Paese che chi prende più voti stavolta governa e chi ne prende meno fa l'opposizione. Ma si può stare al governo o all'opposizione senza per questo voler fare strame del cadavere del nemico, senza trascinarne il corpo attorno alle mura di Troia: riconoscendosi a vicenda come italiani ed europei legati da interessi comuni superiori alla fazione.



Nei mesi a venire si prospetta un'opportunità per compiere qualche passo in tale direzione. Non può sfuggire a nessuno come, dalla crisi degli anni Novanta in avanti, la caduta di credibilità dei partiti abbia contagiato un sistema parlamentare che si reggeva proprio sui partiti forti usciti dalla Resistenza e diventati dunque padri della nostra Costituzione. Quella Carta, condizionata dal timore di un nuovo tiranno dopo il trauma del Ventennio, si premurò conseguentemente di ingabbiare l'esecutivo in un sistema di lacci e laccioli tale da impedirgli di ridiventare un pericolo per la democrazia. E tuttavia furono autorevoli, già nell'Assemblea costituente, le voci che si spesero per un'impronta assai diversa, di stampo presidenzialista, a partire da Piero Calamandrei e dagli azionisti, secondo i quali era stata proprio la debolezza dell'esecutivo *Facta* ad aprire le porte ai fascisti nel '22. Il dibattito ha attraversato la nostra storia repubblicana, riemergendovi con cadenze carsiche. Si ripropone adesso di fronte al paradosso di esecutivi deboli e instabili accanto a un Parlamento altrettanto debole, senza più la cultura e il prestigio dei partiti «costituenti». È un'occasione non solo per immaginare, al di là della formula — presidenzialismo, semipresidenzialismo, premierato, sfiducia costruttiva o ciò che verrà — di dare infine più efficacia ai governi di domani: tenendosi lontani da slogan ancora intossicati dalla campagna elettorale (come, ad esempio, il sovranismo in Costituzione), potrebbe essere la sede per una piena rilegittimazione reciproca tra le forze parlamentari dopo la crisi degli anni Dieci culminata nell'illusione populista della democrazia diretta. Certo, la vicenda delle commissioni bicamerali con questa funzione non induce all'ottimismo verso la nascita di un organismo costituente. Ma talvolta la storia regala proficui cortocircuiti. Se si affaccia alla guida dell'Italia una destra repubblicana che ha nelle ascendenze la forza da cui la nostra democrazia fu soffocata cento anni fa e se questa destra si pone davvero nell'alveo del conservatorismo europeo cui appartenne un campione dell'antifascismo come Winston Churchill, una pagina pesante e dolorosa potrebbe girarsi, infine, dopo 77 anni. Scrivere regole condivise per le pagine successive non potrebbe che essere un lavoro comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA